

Colossale operazione contro i clan Santapaola e Pulvirenti. 158 ordini di custodia cautelare. In carcere, oltre agli uomini di Cosa Nostra professionisti, imprenditori e commercianti

Claudio Fava: «Soddisfazione, ma anche rabbia. Da dieci anni sapevamo il vero movente. Ora all'appello mancano i reali mandanti»
Luce anche sull'omicidio di Giovanni Lizzio

Manette agli assassini di Pippo Fava

Blitz antimafia a Catania. Sicliari: «Mai così vicini alla verità»

Dieci anni di mafia spazzati via. Ieri mattina in città è scattato un colossale blitz. 158 ordinanze di custodia cautelare, in carcere anche noti commercianti, professionisti ed imprenditori. Una radiografia minuziosa dell'organigramma di Cosa Nostra a Catania. Luce sull'assassinio del giornalista Giuseppe Fava e del capo dell'antiracket Giovanni Lizzio. Li ordinò entrambi Nitto Santapaola.



I procuratori Alicata, Sicliari e Bisacca (da sinistra a destra) illustrano i risultati dell'operazione «Orsa Maggiore»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA Hanno un volto e un nome dopo dieci anni di indagini: i muti, di destaggio, di pentiti messi, alla berlina prima ancora di deporre davanti al magistrato. Dieci anni di silenzi dai palazzi della giustizia catanese, ma dieci anni di denunce che in questa città non si sono mai spente. Adesso volti e nomi saltano fuori, ma non racchiudono certamente tutta la verità sul delitto. I magistrati della Dda catanese, che ieri hanno portato a termine l'operazione Orsa Maggiore, firmando 158 ordinanze di custodia cautelare per associazione mafiosa, omicidio ed estorsione dicono che ad organizzare il delitto sarebbe stato Nitto Santapaola, il capo della famiglia catanese di Cosa Nostra, assieme al nipote Aldo Ercolano e a Calogero Campa-

nella. A sparare in quella sera di pioggia sarebbe stato Antonino Cortese, il killer di Adriano, accusato del delitto già quattro anni fa dal pentito Giuseppe Pellegri. Sarebbero dunque loro i mandanti e gli esecutori del delitto, ma resta sospesa una domanda per conto di chi, per difendere quali interessi hanno agito? La mente che ha deciso il delitto probabilmente sta in quella zona grigia dove la mafia che spara si lega ai potenti economici e ai palazzi della politica. «Devo dire che c'è soddisfazione, ma anche molta rabbia», dice Claudio Fava. «Avevamo indicato dieci anni fa questa pista ai magistrati. Avevamo detto che nella collezione di «I Siciliani» c'era il movente dell'omicidio, ma dieci anni fa a Catania c'era un procuratore corrotto e magistrati distratti. Adesso ci interessa

che vengano accertate anche le responsabilità penali dei mandanti reali. Ho sentito dire che mio padre sarebbe morto per quello che ha detto nell'ultima intervista a Biagi. Mi sembra riduttivo. L'analisi che veniva fatto in quell'intervista era stata sviluppata in decine di articoli nei quali si parlava di un patto di mafia tra le cosche catanesi e alcuni Cavalieri del lavoro. È chiaro che col delitto si voleva ridurre al silenzio chi parlava di queste cose. Alcuni nomi allora erano impronunciabili e si credeva che un certo giorno mio padre si tornasse al vecchio regime del silenzio. Dopo dieci anni possiamo dire che non ci sono riusciti».

di disegnare fin nei minimi particolari l'organigramma i traffici e gli interessi miliardari della famiglia catanese di Cosa Nostra, è stato un pentito importante quasi quanto Antonino Calderone. Si chiama Claudio Severino Sampeni, ha 34 anni. Lo fecero uomo d'onore in una villetta di Valverde proprio assieme a Pippo Pulvirenti. U' Malpassotti, allora capo

della «mafia dei pecorari», che si era guadagnato l'affiliazione alla mafia grazie alla forza che gli veniva dall'aver a suoi ordini un vero proprio esercito di killer Sampeni, assieme ad altri otto collaboratori, ha permesso ai magistrati di aprire finalmente un varco non solo nel buio e nel silenzio che ha circondato l'assassinio di Fava, ma di far luce anche su altri otto delitti. Tra questi l'assassinio dell'ispettore di polizia Giovanni Lizzio, ucciso il 27 luglio dell'anno scorso. Un delitto deciso dalla cupola della famiglia di Catania e voluto fortemente proprio dal Malpassotti, che voleva far pagare al capo dell'antiracket le sue inchieste sulle estorsioni. Svelati anche i retroscena dell'assassinio di Salvatore Marchese, cugino del pentito Calderone e marito della nipote del Cavaliere del lavoro Costanzo, che venne ucciso due anni fa assieme al fratello A. A decidere la sua condanna a morte sarebbe stato anche in questo caso Nitto Santapaola, per bloccare sul nascere una fronda all'interno della famiglia. Veniva anche sull'incendio della sede Sonda di via Elena. A bruciare furono due squadre di picciotti, guidate proprio dal pentito Sampeni. Santapaola - ha spiegato il pentito - voleva obbligare la società legata alla Fi-

Un po' più di memoria senatore Andreotti

GIORGIO FRASCA POLARA

In un'intervista rilasciata ieri a «la Repubblica», il senatore Giulio Andreotti fa alcune illuminanti affermazioni sulla mafia del dopoguerra. Sostiene dunque che «all'inizio la mafia ebbe un certo appoggio degli Alleati», e va bene che «poi ebbe un indirizzo «separatista», e va bene anche questo. A patto però di aggiungere che, una volta passata la ventata «separatista», la mafia si trasferì armi e bagagli nella Dc. Ma Andreotti questo non dice. E non solo sorvola su questo ma aggiunge, minimizzando: «In «volanza», per alcuni anni non si aveva la sensazione di una sua pericolosità». Fino a quando? gli si chiede. Risponde testuale: «Sino agli anni Settanta. Sapevamo che non erano angoli, ma non rappresentavano un pericolo nazionale. Poi è arrivata la droga ed è cominciata un'altra storia». Eh no. Delle due una o improvvisamente Andreotti, sempre così attento alle cose di questo mondo, è stato preso da un attacco di amnesia oppure cerca di imbrogliare le carte in tavola, anche in chiave autodifensiva. Vogliamo allora provare insieme a ricordarlo, o a rimettere le carte a posto?

Bisogna partire dalla strage di Portella della Ginestra, quando la banda Giuliano fu mandata a sparare contro i contadini in festa il primo maggio 47. È questo il fondamentale punto di disimpegno. Quell'immane delitto «scombinò tutte le vecchie alleanze della mafia». E segnò l'inizio di quel rapido processo che porterà nel '50 il ministro dell'Interno Mario Scelba a trattare con la mafia e l'eliminazione di Salvatore Giuliano e ad inscenare poi il falso conflitto a fuoco tra il bandito e i carabinieri. Andreotti era già qualcuno a Palazzo Chigi. Da quel momento sono tanti nella Dc a Roma come a Palermo chi con maggiore prudenza o meno chi attraverso caute mediazioni e chi con mano diretta a gestire con ferrea continuità il rapporto con la mafia quando non è essa stessa a prendere in pugno la bandiera scudocrociata (a proposito di foto ha mai visto il sen. Andreotti almeno l'immagine del capo dei capi della mafia siciliana Peppino Greco Russo mentre tiene comizio per la Dc?).

È un caso allora che proprio negli anni Cinquanta vengano uccisi in Sicilia ben 47 tra capilista e dirigenti comunisti e socialisti (da A. Cursio Miraglia a Placido Rizzuto la prima vittima di Luciano Liggio) e che mai siano stati individuati o puniti i loro assassini mafiosi? Lì si trattava di «manovalza» di bracci armati di una offensiva politica a tutela di privilegi feudali? Ancora è un caso che sul finire di quegli stessi anni il segretario della Dc di Camporeale, Pasquale Almenico venga ammazzato dalla cosca di Vanni Sacco perché si oppose disperatamente all'ingresso a vele spiegate nella fila del partito della mafia con il cui appoggio il proconsole di Fanlani in Sicilia, Giovanni Gioia sbaraglia «la vecchia Dc»? E, attenzione prima di diventare il proconsole siciliano di Andreotti, Salvo Lima non solo è anche lui un fantasma doc, ma insieme a quel Gioia e a Vito Ciancimino è il protagonista e gestore del sacco di Palermo. Chiacchiere giornalistiche, «speculazioni politiche o peggio «non si aveva la sensazione di una pericolosità della mafia». Nel mutuo archivio del sen. Andreotti non mancano certamente le decine di volumi che raccolgono i risultati del lavoro delle prime Commissioni parlamentari antimafia. «È certo che il sindaco di Palermo Salvo Lima aveva rapporti con i fratelli La Barbera» si legge in una sentenza del giudice Terranova (poi ammazzato dalla mafia) «sentenza acquisita a quegli atti e certamente non ignota a Giulio Andreotti. Che dovrebbe ben ricordare come il punto più acuto della guerra querreggiata a Palermo nei primi anni Sessanta tra le bande dei La Barbera e dei Greco, fu la strage di Casulli (30 maggio 63) in cui morirono sette tra soldati e carabinieri. Ma evidentemente per Andreotti La Barbera e i Greco «non erano angoli» non per questo «rappresentavano un pericolo nazionale». «Vadagio non lo avrebbero rappresentato i loro successori sino a quando con la scoperta del filone droga non è finalmente «cominciata un'altra storia» ben diversa (e più comoda per Andreotti) da quella siglata dall'assassinio del procuratore capo di Palermo Scaglione ritenuto non più affidabile dalla mafia.

Ma qui casca Fasino e qui Andreotti si dà la zappa sui piedi. Questa bipartizione (tra prima e dopo gli anni Settanta) di una evidente processualità storica e politica della questione mafia non è solo impossibile e interessata. Di più è di peggio. L'beneficiaria «tolleranza per quel che accade tra il 47 e il '70 si traduce in una vera e propria copertura delle radici del terrorismo mafioso degli ultimi anni dell'altra storia» come tiene inutilmente a spiegare Andreotti. Ma questo terrorismo è figlio di quella tolleranza di quelle complottate. Coloro che «non erano angoli» allora hanno potuto fare e disfare a piacimento nelle radici non erano stati tagliati. Un po' più di memoria senatore Andreotti! Si profittino un po' più di verità.

L'attentato era già pronto mesi fa: il procuratore di Palermo doveva essere colpito a Torino da un sofisticato missile teleguidato. La rivelazione nel corso di un dibattito all'Antimafia. Il magistrato: «Sono notizie vecchie, il nostro lavoro va avanti»

Cosa Nostra: «Il giudice Caselli deve morire»

Cosa Nostra ha deciso di eliminare Giancarlo Caselli, il procuratore di Palermo, l'uomo che ha raccolto l'eredità di Falcone e Borsellino. La notizia è venuta fuori ieri durante una riunione dell'Antimafia. L'attentato doveva scattare mesi fa a Torino. I killer avrebbero usato missili teleguidati da sofisticati congegni elettronici. Di 65mila miliardi all'anno il fatturato della mafia imprenditrice al Nord.



Il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli

hanno già parlato. Noi continueremo a fare il nostro lavoro. Come prima e più di prima».

Cosa Nostra, insieme agli altri cartelli criminali italiani, è fortissima non solo in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania ma anche in aree del paese una volta immuni dalla criminalità. «Non esistono più isole felici», ha scritto il senatore Carlo Sinagra della Pds nel suo rapporto all'Antimafia. Si tratta di un documento storico (114 pagine più 316 schede) per la prima volta infatti l'Antimafia fa un lavoro organico sull'insediamento criminale in tutto il territorio nazionale. «Accanto alle attività tradizionali delle organizzazioni mafiose si registrano molti altri tipi di attività criminale: il traffico di armi leggere e pesanti in primo luogo». Ma la grande criminalità tende ormai a inserirsi stabilmente nel tessuto economico di regioni come la Lom-

bardia, la Toscana e l'Emilia. «Acquistando aziende in difficoltà, praticando l'usura e l'estorsione, organizzando società finanziarie e inserendosi nel mondo degli appalti». Ed è proprio il terreno economico-finanziario - denuncia Sinagra - quello che oggi fa registrare i maggiori ritardi nel contrasto alla criminalità. «Con ciò provocando gravi forme di distorsione del tessuto economico». Perché la mafia imprenditrice ormai, sta rivedendo le sue strategie. «Investe solo l'11 per cento nelle attività commerciali, il 17 in quelle immobiliari concentrandosi nelle operazioni finanziarie dove viene investito il 60 per cento del danaro sporco». A Milano, Torino, Reggio Emilia e Firenze si realizza la trasformazione in mafia finanziaria. E il fatturato è da grand holding: dai 50mila ai 65mila miliardi al l'anno.

Ma qui casca Fasino e qui Andreotti si dà la zappa sui piedi. Questa bipartizione (tra prima e dopo gli anni Settanta) di una evidente processualità storica e politica della questione mafia non è solo impossibile e interessata. Di più è di peggio. L'beneficiaria «tolleranza per quel che accade tra il 47 e il '70 si traduce in una vera e propria copertura delle radici del terrorismo mafioso degli ultimi anni dell'altra storia» come tiene inutilmente a spiegare Andreotti. Ma questo terrorismo è figlio di quella tolleranza di quelle complottate. Coloro che «non erano angoli» allora hanno potuto fare e disfare a piacimento nelle radici non erano stati tagliati. Un po' più di memoria senatore Andreotti! Si profittino un po' più di verità.

ENRICO FIERRO

ROMA Cosa Nostra ha deciso di «eliminare» Giancarlo Caselli. «Menti raffinatissime» hanno decretato la condanna a morte del procuratore di Palermo l'uomo che ha raccolto la difficile eredità di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La notizia è venuta fuori ieri, quasi per caso nel corso della presentazione in Commissione Antimafia del rapporto sull'infiltrazione mafiosa nelle «aree non tradizionali». Le cosche siciliane organiche ai confronti di Totò Riina operanti in Pe-

monite avevano progettato un attentato utilizzando modernissimi sistemi elettronici. Caselli doveva essere colpito mesi fa, forse durante una delle sue visite a Torino. In quel caso i killer avrebbero usato potentissimi missili teleguidati grazie a sofisticati congegni elettronici. La notizia è sconvolgente dopo le bombe di «avvertimento» dell'estate scorsa. Cosa Nostra ha deciso di passare all'attacco. Una conferma chiara della nuova strategia dei boss viene dalla

Risposta della procura alla relazione inviata da Milano al Csm. Autoparco, controreplica da Firenze. «Noi giudici siamo stati corretti»

Replica del procuratore generale di Firenze Luciano Tomi dopo l'iniziativa del suo collega milanese Giulio Catelani che ha inviato contro Pier Luigi Vigna capo della procura fiorentina e il sostituto Giuseppe Nicolosi una relazione al Csm e al ministro Conso. Il 18 gennaio vertice al Csm con il procuratore antimafia Sicliari. I difensori di alcuni imputati sollevano la questione della competenza territoriale.

strati fiorentini nella gestione dei pentiti. Secondo Catelani invece Vigna e Nicolosi avrebbero omesso di informare l'ufficio del procuratore generale di Milano dei compromittenti riferimenti che il pentito di cui ha S.M. aveva fatto nei magistrati del suo distretto. «Per quello che sono - dice Tomi - devo smentire. I colleghi della procura fiorentina hanno ricevuto notizia di presunte attività non propriamente istituzionali svolte dai magistrati milanesi. C'è da stabilire se questo pentito dice il vero o il falso, ma la valutazione non possiamo farla noi. Che dovesse un pentito mettere tutto a tacere? Quando Vigna mi ha esposto il caso abbiamo deciso di indagare gli atti della Procura di Brescia». Tomi aggiunge con una punta polemica: «che la sua via della verità va seguita senza sosta».

«Il punto centrale di questa vicenda - dice Tomi - non è il comportamento di Firenze o di Milano ma il buon nome della magistratura italiana per que-

L'episodio confermato ieri alla Camera dal Viminale. Il fratello della Sorrentino era un agente del Sids

ROMA Rosa Maria Sorrentino è stata arrestata per il ruolo che ha svolto nel caso di Avellino e poi condannato a tre anni di reclusione per il reato di associazione mafiosa. Si tratta dell'attentato che nel settembre 1982 stava costando la vita ad Antonio Gaillard, procuratore della repubblica nel capoluogo irpino un episodio ancora avvolto da molti misteri. Dura la replica di Massimo Bruti. L'assunzione di Sids è stata determinata da rapporti clientelari e il suo trasferimento nella fila della nostra intelligence è avvenuto nonostante il cognato fosse stato già condannato per un delitto grave quello di associazione per delinquere di stampo mafioso insomma. Il Sids nessuno la cova i controlli di sicurezza sulle persone da assumere previsti per legge. «Ma un altro aspetto della vicenda che è stato non poche perplessità», ha sottolineato il senatore Bruti nella replica a Murrina - è rappresentato dalla decisione di affidare il dottor Raffaele Salzano il compito di dirigere il centro Sids di Salerno. Chi

Conso «Più uffici giudiziari nel Meridione»

ROMA Il presidente della Commissione Antimafia Luciano Violante scriverà il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso rispondendo. Tema il potenziamento degli uffici giudiziari Mezzogiorno.

Scrive Violante: «Se sono particolarmente grato per aver trasmesso alla Commissione Parlamentare Antimafia il piano di ripartizione tra gli uffici giudiziari delle unità recate in aumento alla delegazione organica del personale di magistratura dalla legge numero 295 del 1993. Tuttavia non sfugga alla sua attenzione che la quota prevista è del tutto inadeguata a fronteggiare i problemi gravissimi che gli uffici giudiziari di Mezzogiorno sono quotidianamente affrontando tanto nei procedimenti civili quanto in quelli penali».

Risposta del ministro Di Proietto: «Saremo lieto di disporre che gli uffici di questi uffici giudiziari ubicati nelle aree più esposte siano a vicenda non soltanto, distinguendo ad essi il numero di uffici delle unità recate in aumento».

Cosa Nostra Un pentito «Da Sigonella droga in Usa»

PALERMO Il pentito Francesco Maria Mammola ha rivelato che Cosa Nostra ha utilizzato nelle imprese alcune persone operanti nella base Nato di Sigonella. Nei pressi di Catania, nonché la stessa base, molti pentiti hanno riferito che da Sigonella si mandavano in giro per il mondo pacchetti di droga in valigie di cuoio. «Da Sigonella droga in Usa».

La droga era diretta verso la maglia giamaicana per poi essere spacciata in tutta la giungla del sistema di New York.